



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

MISERICORDIOSI COME MISERICORDIOSO È IL PADRE VOSTRO CELESTE

Fino a settanta volte sette ...

Il peccato e la giustizia!

L'ESERCIZIO DEL POTERE ...

Il brano biblico dal quale attingeremo in questo secondo incontro per continuare la nostra riflessione sul perdono si trova al capitolo 18 del Vangelo di Matteo ed è quello che si è soliti definire come "il discorso ecclesiale di Gesù". Perché questo nome? Perché in questo testo l'evangelista raccoglie e organizza detti e parole di Gesù che ritiene utili a dirimere questioni che hanno a che fare con il vissuto della sua comunità cristiana e, in generale, con il vissuto di tutte le comunità cristiane delle origini.

La prima grande questione che viene affrontata è quella inerente l'esercizio del potere, la gerarchia, le posizioni di comando. E non sorprende: capita sempre! Quando si vive in una comunità, o in un qualsiasi gruppo umano in cui le persone interagiscono tra loro è inevitabile che prima o poi emerga la necessità di stabilire chi detta le regole, chi decide il da farsi. Anche nel piccolo gruppo dei discepoli di Gesù è così: Spesso i vangeli li ritraggono mentre discutono su chi, tra di loro, sia il più grande. Gesù se ne accorge, li chiama a sé e con paziente benevolenza, ma anche con severa fermezza, dice loro: nel mondo funziona così, tutti cercano il primato e ambiscono a dominare sugli altri; tra voi non sia così, tra voi chi vuol essere primo retroceda all'ultimo posto e chi vuole essere il più grande si faccia servo di tutti. "Doulos", è il termine. E chi conosce il greco sa che questo termine non conosce attenuanti, non permette spiritualizzazioni: "doulos" è lo schiavo, uno la cui vita è interamente posta nelle mani di qualcun'altro, uno la cui vita è incondizionatamente vissuta nel servizio del proprio fratello. Vale la pena sottolinearlo perché spesso quando si parla di servizio se ne parla come di una mozione più spirituale o sentimentale che reale, e comunque, come di un atto di indulgenza circoscritto nel tempo e rivolto a qualcuno cui si vuole bene. Ma questo non ha nulla a che vedere con la condizione dello schiavo! Lo schiavo non decide quando iniziare il suo servizio e quando terminarlo, il servizio è per lui una condizione permanente. E non gli è concesso né di porre condizioni al proprio servizio, né di decidere i destinatari cui indirizzare i propri servigi: non può servire chi vuole, ma chiunque il destino metta sul suo cammino, buoni e cattivi, degni e indegni, amabili e odiosi.

Chi vuol essere il primo tra di voi si faccia schiavo di tutti, dice Gesù.

Nel nostro brano di questa sera il tenore delle affermazioni di Gesù relative alle gerarchie della comunità è molto simile.

Ma cambia il termine di paragone: non si parla più del “doulos”, del servo, ma del “pais”, del bambino. Dice Gesù “Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli. Ma chi sono i bambini di cui qui si parla? Sono coloro che non si nascondono dietro il loro stato sociale, non pretendono di essere considerati a partire dalle loro ricchezze, che non ragionano in termini di importanza politica: sono ricchi e poveri, conterranei e forestieri, figli di contadini e figli di notabili, eppure si cercano, giocano insieme, diventano amici, condividono le loro cose in tutta spontaneità, senza che nessuno si senta superiore all’altro. Così devono essere coloro che vivono all’interno della comunità cristiana.

Non c’è spazio per gli avventori del potere, né per i sostenitori della stratificazione sociale. La comunità dei credenti è una comunità di uguali. Non perché tutti i membri che ne fanno parte siano uguali o svolgano identiche funzioni, naturalmente. L’immagine del corpo e delle membra di cui, più volte, san Paolo si serve per rappresentare la Chiesa, e di cui c’è traccia anche nel nostro testo quando si prospetta la necessità di privarsi della mano, del piede o dell’occhio se essi sono motivo di scandalo, dimostrano che fin da subito la comunità ecclesiale è concepita come un corpo organico dove ciascuno ha ruoli e responsabilità diverse e di diversa importanza. C’è una gerarchia all’interno della Chiesa, anche all’interno della chiesa primitiva ma il potere deve essere vissuto in termini di servizio e nessuno, per quanto il compito che svolge possa metterlo in maggior evidenza rispetto ad altri, è legittimato a considerarsi più importante degli altri. Nella comunità cristiana primitiva tutti sono sullo stesso piano, tutti sono fratelli, e tutti sono in egual modo parte insostituibile dell’unico corpo che è il corpo stesso di Gesù.

Qui l’evangelista adopera un verbo suggestivo: il verbo greco “sinfoneo”, che vuol dire suonare insieme, unire il proprio suono a quello di qualcun altro. È da qui che deriva la nostra sinfonia e noi sappiamo bene che cos’è una sinfonia?

C’è un unico spartito, un’unica musica ma questa musica è l’ordito di molte linee melodiche che si intrecciano l’una con l’altra, è l’interazione di strumenti diversi che fondono il proprio suono l’uno con l’altro, è l’incontro di musicisti che mettono il loro estro a servizio di un’armonia comune. E nessuno dirà mai in una sinfonia che il fagotto è più importante del clarinetto o che il violino è più importante del violoncello: nella loro diversità questi strumenti hanno lo stesso valore e la stessa importanza.

La comunità cristiana, dice Matteo, deve suonare come una sinfonia solo allora la musica della parola e della presenza di Gesù sarà udibile da tutti. Guardate che questo tema della comunione e della sinfonia è fondamentale in questo discorso ecclesiologico ed è fondamentale anche per la nostra riflessione sul perdono. Qual è infatti l’effetto del peccato se non quello di privare l’organico di uno strumento, se non quello di privare l’armonia di un segmento melodico, compromettendo radicalmente l’esito della sinfonia. È qui che diventa visibile la dimensione ecclesiale del peccato e del perdono: il peccato non è mai una questione personale e basta, il peccato mortifica la sinfonia che tutti suonano e per questo il perdono non può che essere una riabilitazione che coinvolge tutti. Tutti quelli che suonano nell’orchestra!

IL FRATELLO PECCATORE

Arriviamo a questo punto alla seconda grande questione che il nostro discorso ecclesiale e che ci interessa più da vicino perché riguarda il perdono. Qual è questa grande questione che la comunità cristiana deve affrontare? La presenza dei peccatori, la presenza al proprio interno di persone che con la loro vita e con il loro comportamento smentiscono la scelta

fatta nel momento del battesimo di seguire Gesù e di vivere in conformità al suo volere. La comunità è costretta ad aprire gli occhi sulla inalienabilità del peccato. Nonostante il radicale cambiamento di vita imposto dal battesimo, nonostante esso abbia comportato un passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre dell'uomo vecchio alla luce della vita nuova irradiata da Cristo risorto e riverberata nel tempo dal dono dallo spirito, nonostante tutto questo, il peccato continui ad annidarsi nel cuore dei credenti costringendoli a fare cose che avviliscono la comunione e mortificano la vita

La comunità cristiana si scorge vulnerabile, intuisce che il peccato non è una cosa del peccato che ci si possa lasciare dietro le spalle, non è un problema superato. Il battesimo ricevuto l'ha resa comunità dei risorti e comunità dei discepoli di Gesù ma essa rimane, comunque, una comunità di peccatori.

Ora il problema è: cosa fare con coloro che peccano all'interno della comunità? Come ci si deve comportare nei loro confronti sapendo che il peccato da loro commesso può diventare un elemento pericoloso di contaminazione, ma sapendo anche che la loro presenza è essenziale alla comunità perché senza di loro non c'è sinfonia perché la sinfonia necessita che ci siano tutti?

Le risposta che il testo fornisce a questa domanda è duplice.

La prima ribadisce il principio generale del perdono come unica risposta possibile al problema del peccato ed è affidata alla famosa parabola della pecora smarrita e in parte, come vedremo, al discorso sugli scandali.

La seconda, di intonazione giuridica, richiama con tutta probabilità la prassi già in vigore nelle comunità cristiane ed ha, come è facile immaginare, un risvolto più concreto e pragmatico.

Incominciamo dalla prima risposta con quella fornitaci della parabola.

Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.

La parabola parla di una pecora che si smarrisce, che si allontana troppo dal gregge finendo per perdere la via del ritorno, parla di una pecora che perde l'orientamento. Ed è precisamente in questo modo che il vocabolario penitenziale descrive il peccato: come una perdita della direzione, come il venire meno dell'orientamento che rende confuso e vago il cammino. C'è un termine in greco con cui il più delle volte si esprime l'esperienza del peccato: è il verbo "amartano". Questo verbo ha anche un suo corrispettivo nella lingua ebraica: è "peshah". Ebbene, entrambi questi verbi evocano l'idea del mancare l'obiettivo, del fallire il bersaglio. La parabola, dunque, proponendo alla nostra attenzione l'immagine della pecora che si perde, della pecora che perde che si allontana dal suo centro, ci mette di fronte all'esperienza del peccato nella sua dimensione più teologica e, in tal senso, più radicale!

Noi siamo abituati a dare al peccato un'accezione prevalentemente morale: e a partire da essa tendiamo a identificare il peccato con la semplice trasgressione, con la corruzione, con l'immoralità, con la dissolutezza. E certamente tutte queste hanno a che fare con il peccato perché ne rappresentano gli effetti, ma il peccato vero e proprio sta a monte: sta

nello smarrimento che rende inaccessibile la rotta e allontana progressivamente e irrimediabilmente da quel centro vitale che è il luogo nel quale il Cristo risorto vive e si rende presente, ovvero, la comunità cristiana.

Ebbene, cosa dovrà fare il pastore, si chiede la parabola, qualora una delle sue pecore dovesse perdersi? La risposta è senza incertezze: dovrà scendere a cercarla anche a costo di lasciare sole e incustodite sulla montagna le altre novantanove.

Siamo di fronte al paradosso, capite, e non potrebbe essere altrimenti visto che il terreno sul quale la parabola ci fa planare non è quello della legge, ovvero quello delle perfette corrispondenze, dove a trasgressione segue pena, dove chi sbaglia paga, e non è nemmeno quello prettamente umano della convenienza e della proporzionalità dove novantanove è un buon compromesso se per cercare l'unica pecora perduta si rischia di perdere anche quelle rimaste. Il linguaggio paradossale, iperbolico della parabola ci dice che il terreno sul quale ci troviamo è quello abitato dall'eccedenza di Dio, un'eccedenza che trascende in largo e in lungo i nostri calcoli e le nostre logiche, consegnandoci all'imprevedibile, dove imprevedibile significa impossibilità di fare previsioni, ma anche, al tempo stesso, necessità della fede perché questo imprevedibile deve poter essere abitato in qualche modo e non c'è altro modo di abitarlo se non con la fede.

Ecco la parabola ci mette di fronte a questo imprevedibile, di fronte all'irriducibile e inafferrabile eccedenza di Dio e ci invita a coglierne la logica profonda perché il fatto che essa sfidi le nostre logiche terrene non significa che essa non abbia una sua logica. Non significa che essa sia pura accidentalità o, peggio, puro arbitrio. Anche l'eccedenza di Dio ha una sua propria logica. Ha anch'essa i suoi criteri. Quali sono questi criteri?

I CRITERI DEL PERDONO

Il primo criterio è quello dell'amore elettivo in forza del quale ogni essere vivente occupa un posto speciale nel cuore di Dio. Noi non siamo dei numeri dentro una massa senza volto e senza nome, non siamo come creature tra le tante che abitano la terra, semplice variante dell'infinita genia degli esseri umani, noi agli occhi di Dio siamo qualcosa di assolutamente unico, qualcosa di singolarmente prezioso e insostituibile. Il pastore che la parabola associa chiaramente alla figura di Dio non scende a cercare la pecora perduta perché ne ha bisogno o perché la sua perdita determinerebbe una diminuzione rilevante del suo patrimonio.

Si tratta di una pecora, una pecora come le altre, una pecora che non ha niente di più e niente di meno rispetto alle altre pecore che già possiede. Per una pecora che si perde ce ne sono altre che nascono. Non c'è nulla, ma proprio nulla, se stiamo ad una valutazione puramente economica, che giustifichi l'azzardo di correre a cercare una pecora smarrita, correndo il rischio di perdere l'intero gregge.

Eppure, il pastore va a cercarla: non perché ne abbia bisogno, ma perché le vuole bene. Quella pecora perduta non conta niente dal punto di vista di un calcolo meramente economico, ma conta tutto se il legame che la lega al pastore è un legame di affezione e di amore.

Ecco la parabola ci mette di fronte al mistero dell'amore incondizionato che Dio ha per le sue creature e ci dice come cambia radicalmente la prospettiva se si parte da questo amore incondizionato: ciò che è piccolo diventa grande, ciò che insignificante diventa prezioso, ciò che è uno vale come novantanove, ciò che è perduto vale come ciò che è sempre rimasto lì, anzi di più, e lo vedremo molto bene la prossima settimana quando ci soffermeremo sulla parabola del Padre misericordioso. L'amore trasforma ogni cosa.

Ma c'è anche un altro criterio che dobbiamo acquisire se vogliamo entrare nella logica di Dio ed è il criterio della compiutezza, il criterio della completezza intesa come l'insieme della molteplicità.

Il testo della parabola insiste molto sul numero cento. Il numero cento non è un numero a caso, è il numero della totalità che si ottiene mettendo insieme le singole unità. È sufficiente che venga a mancare anche una sola di queste unità perché la totalità venga meno. Basta che una sola pecora si smarrisca perché il gregge perda la sua compiutezza.

Torniamo alla concezione sinfonica della comunità di cui abbiamo già parlato.

Un violino è solo uno strumento musicale, uno strumento musicale che suona note come tanti altri, ma senza la sua parte, senza il suo timbro la sinfonia risulta mancante. La mancanza del singolo priva l'insieme della sua compiutezza, rende impossibile la totalità.

Questo è importante e ci aiuta a capire meglio quella che noi abbiamo chiamato la dimensione ecclesiale del peccato. Prima dicevamo che il peccato che il singolo commette ha sempre delle ripercussioni sulla comunità, perché il peccato, anche quando è commesso dal singolo, produce degli effetti che ricadono sulla comunità. Ma il peccato ha una dimensione ecclesiale non solo per questo motivo. Ha una dimensione ecclesiale perché allontanando il peccatore dalla comunità priva la comunità della sua completezza, la rende mancante.

La comunità ha bisogno di tutti perché al suo interno tutti hanno una responsabilità che li rende insostituibili.

Ecco perché nel caso di un membro della comunità che cada nel peccato il perdono sembra l'unica vera opzione praticabile.

E la cosa è ribadita, come dicevo, anche nel discorso che Gesù fa sugli scandali.

GUAI A CHI SCANDALIZZA...

L'invettiva è rivolta a coloro che scandalizzano i piccoli della comunità, cioè a coloro che sbarrano la strada al cammino della fede. Perché questo significa scandalizzare. Noi quando pensiamo allo scandalo lo pensiamo normalmente come l'effetto traumatizzante e destabilizzante che si produce in noi quando ci si trova di fronte ad un evento sconcertante, quando ci si trova di fronte ad un comportamento esecrabile o ad una condotta disdicevole. E non c'è dubbio che tali comportamenti siano da considerarsi scandalosi, ma lo scandalo per prodursi non ha bisogno di gravi perversioni. Lo scandalo nella sua accezione più originaria è una semplice pietra posta sulla strada per impedire la prosecuzione del cammino. Questo è il significato della parola greca "scandalon".

Lo scandalo è un diaframma, una porta chiusa che preclude il passaggio.

A coloro che sono fragili, a coloro la cui fede è piena di incertezze e di lacune, a coloro che, nel proprio cammino di discepoli, non sono capaci di aggirare gli ostacoli da sé, ma hanno bisogno di qualcuno che li incoraggi e li sostenga.

Ebbene, dice Gesù, se sarete di intralcio a costoro, se anziché prendervi cura del loro cammino verso Cristo, sarete loro di impedimento, meglio per voi che vi venga messa al collo una macina da mulino e che veniate gettati nel mare, perché questo destino è preferibile a quello di chi deve sopportare il peso di essere un ostacolo sulla via che unisce Dio con l'uomo.

Ma se volessimo precisare meglio l'identità di questi credenti fragili?

Il testo ci offre un indizio prezioso: parla di piccoli, di "mikroi". Il termine di paragone cambia nuovamente: siamo passati dal "doulos" al "pais" e ora ci troviamo di fronte ai "mikroi". Chi

sono? Nel vangelo di Matteo c'è un altro testo in cui si usa lo stesso termine: è il brano in cui Gesù dice che coloro che non osserveranno i precetti minimi della legge saranno considerati minimi (mikroi) nel regno dei cieli. Essere piccoli ha qui un'accezione negativa e non è escluso che anche nel nostro testo si debba dare a questo testo una accezione negativa. I "mikroi" sono le persone fragili, abbiamo detto, ma c'è persona più fragile del peccatore? Abbiamo parlato dei "mikroi" come di credenti incerti, che hanno bisogno di essere sostenuti e aiutati, ma chi più del peccatore è bisognoso di aiuto per proseguire il proprio cammino di fede?

A questo punto si capisce bene che cosa Gesù intenda quando parla di coloro che scandalizzano i piccoli: parla di coloro che di fronte al peccato del proprio fratello fanno calare un giudizio così duro e intransigente da sbarrare la strada alla riconciliazione, sono coloro che con la loro giustizia senza misericordia rendono inaccessibile il perdono di Dio, sono coloro che con la loro severità chiudono le porte della grazia, impedendo al peccatore di incontrare il Dio della misericordia.

Capite dove sta lo scandalo e perché Gesù si mostri così poco accondiscendente nei confronti di chi lo pratica? Qui c'è in gioco il volto di Dio e la salvezza dell'uomo.

LA RISPOSTA GIURIDICA

La seconda risposta che il testo fornisce sulla questione del peccato è come dicevamo di intonazione giuridica e risente con tutta probabilità dell'influenza di quanto avveniva nel mondo giudaico e in particolare di quanto avveniva all'interno della comunità essena di Qumran.

Il procedimento da adottare è scandito da tre tappe.

La prima di queste tappe prevede un colloquio personale, un a tu per tu con il fratello peccatore il cui obiettivo non è rimproverare, e nemmeno correggere, almeno in prima istanza. Se così fosse il colloquio metterebbe i due soggetti su piani diversi creando una situazione di disparità. Qui l'obiettivo è di aiutare il proprio fratello a prendere coscienza del peccato commesso e delle conseguenze che esso può provocare. Cosa che trova una perfetta corrispondenza con il verbo greco, qui utilizzato, "elenkein" che in prima istanza vuol dire "costringere qualcuno a dare una spiegazione". Se ti ascolterà avrai guadagnato tuo fratello, se non ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. È la seconda tappa del procedimento: la convocazione dei testimoni.

Il cerchio si allarga. Non di molto, perché è bene che la cosa non assuma, almeno a questo punto un rilievo pubblico: quando una cosa assume un rilievo pubblico diventa più difficile da gestire ed è facile che sfugga di mano, che se ne perda il controllo. Una o due persone, tanto basta per uscire dal cerchio soffocante del rapporto a due. Non sempre lo scontro diretto, l'a tu per tu, funziona soprattutto quando si rimane prigionieri del proprio punto di vista e si è incapaci di fare un passo verso l'altro, quando ci si trova coinvolti personalmente e si è incapaci di riconoscere alle parole dell'altro l'oggettività che meritano. In questi casi è provvidenziale introdurre figure dall'esterno. Non importa il numero: una, due, tre... L'importante è che siano neutrali, che rompano il gioco delle parti, che siano garanti di un'oggettività.

Il testo parla di testimoni, ma qui non si tratti di veri e propri testimoni che rafforzino l'accusa, ma di mediatori che aiutino il dialogo.

E arriviamo alla terza tappa: la convocazione della comunità. Se il tuo fratello peccatore non ascolterà neanche loro, dillo alla comunità. Perché la comunità? Anzitutto, perché è sulla comunità, come abbiamo detto, che ricade il peccato dei singoli, e poi perché, nella chiesa antica, è la comunità che ha il potere di ristabilire nella comunione nella misura in cui il penitente si converte o di sanzionare l'uscita dalla comunione nella misura in cui si constata l'incompatibilità tra il suo comportamento deviato e quelle esigenze evangeliche di cui la comunità vive e di cui è garante. Se non ascolterà neanche la comunità sia per te come il pagano e il pubblicano.

Ora la notate la tensione tra questo finale che prevede la possibilità di un'esclusione dalla comunità e quanto ci siamo detti prima circa la necessità di non perdere il peccatore.

Certo, ci sono molte attenuanti. Si può dire che questa prassi, per come è vissuta dalla comunità cristiana, è dominata in tutto e per tutto dalla volontà di recuperare il fratello peccatore. Nella prima istanza, quella del colloquio personale, l'avrete notato, non è il peccatore a chiedere di potersi chiarire, come sarebbe ovvio, ma chi ha subito il peccato che va a cercare il peccatore, chiedendogli di ravvedersi. Ed è chiarissimo quale sia l'intento: guadagnare il proprio fratello.

Possiamo dire, pure, che la scomunica comminata al peccatore impenitente dalla comunità non ha presumibilmente carattere di definitività e, anche qualora l'avesse, essa non pregiudicherebbe la possibilità per loro di fare esperienza della misericordia di Dio. Gesù parla con i pagani e i pubblicani e il fatto che essi siano esclusi dalla comunione non costituisce per lui un impedimento, anzi mangia con loro, loda la loro fede, li guarda con sguardo di tenerezza: e così facendo attesta la suprema libertà di Dio anche rispetto alle leggi di coloro che dovrebbero rappresentarlo nella storia.

Sta di fatto che la tensione rimane!

Se la comunità cristiana è il luogo fisico, simbolico, spirituale che esprime la comunione con Dio o la separazione da lui, secondo quanto è attestato dalla formula "tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo e tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche in cielo", il fatto che essa possa escludere dalla comunione non può non essere percepito come una divergenza rispetto all'incondizionalità del perdono.

La tensione rimane.

Ora, come si risolve questa tensione?

UNA TENSIONE DA RISOLVERE

È il vangelo stesso a suggerircelo offrendo alla nostra attenzione la famosa parabola del servo spietato.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi

compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!». Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti restituirò». Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Ad incarnare la tensione tra perdono e giustizia è, nella parabola, la persona del re cui vengono attribuiti due atteggiamenti opposti e contrastanti.

Inizialmente si presenta come colui che condona con leggerezza sconcertante un debito faraonico in deroga ad ogni legittima pretesa di risarcimento.

“Diecimila talenti” è un’iperbole dichiarata: la somma combina il numero più alto possibile con l’unità monetaria più alta possibile. È il PIL del Canada... Una cifra sbalorditiva se pensate che dieci mila talenti corrisponde a cento milioni di denari dove un denaro sta per una paga media giornaliera.

È chiaramente un’iperbole ed è perfettamente inutile cercare ipotesi capaci di spiegare in modo plausibile un simile impiego di denaro.

È un’iperbole e come tale ha il compito di rappresentare in modo esaustivo l’eccesso del condono di cui il re si rende protagonista. Un condono che è espressione di totalità, di sovrana sprezzatura, di gratuità assoluta e incondizionatezza. Al re non interessa essere risarcito, ciò che fa non lo fa per ricavarne un vantaggio personale: il debito è condonato. Il servo non gli deve più niente, neanche la riconoscenza.

Così è il perdono! Al re non interessa neppure che la somma che perde non è di quelle che possono essere facilmente reintegrate: una perdita calcolata. Questa è una di quelle perdite che fanno “crollare uno stato”. Non importa, il debito è condonato!

Tanto generoso il re con il suo servo all’inizio della parabola, tanto severo e spietato nei suoi confronti alla fine della parabola dove, invece, lo sentiamo pronunciare verso lo stesso servo una condanna terribile senza apparente motivo. Il torto, sempre che torto ci sia, non è stato fatto ai danni del re, ma di un suo subalterno.... Si noti come anche qui con grande sapienza e in perfetta simmetria con la prima scena della parabola i toni siano volutamente iperboliche. Il fatto che il servo venga spedito agli aguzzini per essere torturato, ad esempio, è chiaramente un’iperbole: la pratica della tortura degli schiavi, pur contemplata nel diritto romano, non aveva riscontro nel diritto ebraico ed era ritenuta un abominio. C’è un eccesso persecutorio, dunque, che fa da contrappunto alla disinvoltura nel perdono mostrata ad inizio parabola. Ora, come si spiega questa duplicità? Come possono coesistere facce così diverse in un unico personaggio?

La risposta è: non possono!

Se continuiamo a pensare la giustizia e il perdono, la sanzione e il condono come fossero due poli opposti e perfettamente sovrapponibili la duplicità non si spiega, se non chiamando in causa l’arbitrio di Dio, ovvero il fatto che egli in quanto Dio non sia obbligato a rendere conto di ciò che fa e quindi possa indifferentemente salvare o dannare semplicemente

perché vuole così, in deroga ad ogni legge e ad ogni criterio di giustizia. Questo perché pensiamo la giustizia e il perdono in termini di contraddizione. Ma se non fosse così?

Se il passaggio dall'eccesso del perdono all'eccesso del giudizio nella parabola non fosse da attribuirsi ad un banale "voltafaccia" riconducibile per lo più all'arbitrio del sovrano? Se ci fosse una ragione dietro lo spostamento di baricentro che porta dal perdono alla condanna e viceversa?

Ora, una lettura attenta del testo ci mostra che una ragione c'è e riguarda il destinatario dell'offesa.

Nella prima parte della parabola il re si trova a dover giudicare una colpa commessa contro di sé e di fronte ad essa decide di mettere da parte la sua pur legittima riserva di condanna, preferendo ad essa il perdono incondizionato, nonostante la mole del debito contratto; nel secondo caso il re si trova a giudicare il suo servo per una colpa commessa non contro di lui, ma contro un altro, un suo subalterno e la decisione in questo caso è quella che conosciamo: la condanna.

Il servo non è consegnato agli aguzzini per il debito che ha con il re, bensì per la mancanza di misericordia dei confronti del suo debitore, schiavo come lui.

Inizia, così, a profilarsi l'idea che dietro il "voltafaccia" del sovrano non ci sia l'arbitrio, ma una logica precisa. Una logica che suona così: Quando il debito è nei nostri confronti il perdono dev'essere incondizionato, ma quando il debito è alle spese di altri il giudizio è inevitabile!

Il riscontro di tale logica è evidente anche al di fuori della parabola.

Versetto 21: "se il mio fratello commette colpe contro di me quante volte dovrà perdonargli? Fino a sette volte?" Risposta di Gesù: "Non fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Notate: se il mio fratello commette colpe contro di me: Pietro chiede come comportarsi a fronte di un'offesa diretta a lui."

Ora torniamo indietro, versetto 15: "Se il tuo fratello commetterà una colpa". Nella traduzione CEI del 2008 trovate la precisazione "contro di te", ma è una variante testuale che non ha riscontro nei codici antichi e migliori ed è probabilmente una correzione del copista tesa ad assimilare il passo a quello successivo di Pietro.

Quindi, se il tuo fratello pecca: non contro di te, ma contro altri, contro la comunità. In questo caso, dice Gesù, ammoniscilo, e se non ti ascolta portalo davanti a dei testimoni o alla comunità e se non si ravvede sia per te come pagano o un pubblicano.

Detto in altre parole, la comunità cristiana deve darsi delle regole e dei limiti, a riguardo della colpa di un fratello che la ferisce nella persona di un fratello o di una sorella, nel superiore interesse della sua comunione e della sua missione. La comunità non può riconciliarsi col proprio membro se egli non si riconcilia con coloro che ha offeso con il suo peccato. Il singolo discepolo, però, che è colpito direttamente dall'offesa del fratello, è invitato ad andare oltre la regola e il limite, perdonando illimitatamente l'offesa. Ed è anche l'unico che può farlo in questo modo. Il discepolo può (*in certo modo "deve"*) porgere "l'altra guancia" (Mt 5, 39). La propria però, non quella di suo fratello o di sua sorella. Ognuno, la propria.

LA TUTELA DEL FRATELLO

Due modi di interpretare il compito della misericordia, dunque... Due modi non alternativi e nemmeno contraddittori, ma perfettamente coerenti l'uno con l'altro: questa è la cosa da capire!

Il giudizio nei confronti di chi sbaglia non è in deroga all'esercizio della misericordia, ma è l'unico modo possibile di vivere, nella circostanza specifica, la giustizia della misericordia. L'incondizionata misericordia del re che in prima istanza passa attraverso il condono di un debito imponente, alla fine della parabola passa attraverso la protezione del servo, colpito dalla scellerata prepotenza del suo compagno, e dall'impegno per la tutela di chi è più vulnerabile.

In questo caso il compito del re, della comunità e di Dio ... è quello di proteggere ad ogni costo non il colpevole, ma la vittima, perché nessuno vada perduto.

Esattamente come accade con la pecorella smarrita: purché sia salvata e recuperata si deve essere disposti a tutto. Senza risparmiare.

Quando si tratta della vita di un fratello affidato alla nostra cura, non c'è legge che tenga, né calcolo di sorta, né buon senso che possa trattenerci. Nulla deve rimanere intentato! Foss'anche il sacrificio della vita ... (il buon pastore).